

Giudizi sommari e indistinti; confusione tra le «responsabilità israeliane» degli ebrei e le «responsabilità ebraiche» di Israele; pressione per una esplicita dissociazione: così si pretende che un popolo risponda politicamente della sua identità

Luoghi comuni a sinistra



alle sue origini. È un fatto che persino il silenzio di un ebreo non è visto come una non posizione, ma anzi come una posizione di connivenza con le scelte del governo israeliano. Questo pone gli italiani ebrei in una condizione di responsabilità politica e morale diversa da quella di qualunque altro italiano. Qualcosa di analogo è avvenuto per i comunisti, chiamati in causa ogni volta dall'Unione Sovietica: salvo il fatto che si è ebrei soprattutto per dissenso e non per scelta. Gli ebrei sono chiamati a rispondere politicamente della loro discendenza, della loro identità in quanto ebrei. Qui sta il punto in cui la critica politica è morale può sovrapporsi all'ostilità antiebraica: il sovraccaricare di una valenza politica e morale un'identità, una discendenza è proprio anche dell'antisemitismo, che l'antisemitismo sempre di qualche com-

plotto ebraico. È recente il caso di «Milano Finanza» che ha parlato di complotto ebraico per la crisi di Wall Street, o del «Sabato», di «Comunione e liberazione», che ha parlato di un complotto mondiale ebraico. Come tra le due guerre. Ora, se l'essere ebrei comporta per lo più una solidarietà, se non con gli atti di Israele, certo con le ragioni della sua esistenza, anche quando è messo sotto accusa, allora l'essere ebrei è una colpa? Molti tra gli ebrei respingono questa chiamata di correo in nome del diritto alla propria identità che non deve render conto a nessuno; molti tra i non ebrei insistono in questa chiamata di correo in nome del diritto alla critica politica e morale. La questione è intricata, poiché il sacrosanto diritto all'identità può essere copertura di una posizione politica di sostegno alla repressione dei diritti civili



La solidarietà verso i palestinesi che giustamente vogliono liberarsi dall'occupazione militare straniera e la condanna di Israele tendono oggi a coinvolgere anche gli ebrei in quanto tali. Perciò viene messo sotto accusa il rapporto che mantengono con quello Stato mentre si presuppone che chi sia stato collettivamente oggetto di persecuzione estrema del nazifascismo condanni apertamente la violenza degli israeliani. Spesso questa violenza viene messa a confronto con i campi di sterminio e anche ambienti progressisti, i fogli di satira come «Tango» o il giornale «Manifesto» rilanciano l'equazione «Israele come il nazismo». In questo modo riflessi condizionati e stereotipi possono degenerare in forme aperte di ostilità; sarebbe necessario piuttosto fare crescere all'esterno una critica che non significhi demonizzazione e che lavori a rafforzare la formula: due popoli, due Stati. La sinistra italiana e europea deve puntare al compromesso tra due diritti all'esistenza come nazioni, anche per migliorare i rapporti tra ebrei e non ebrei che si sono deteriorati.

toro «superiore» e giudicante della memoria ebraica dello sterminio, o del conflitto tra ebrei e islamici sulla «terra santa». La persecuzione degli ebrei, che come affermava nel 1947 il rappresentante sovietico alle Nazioni Unite, Andrej Gromiko, era un elemento decisivo del loro diritto a fondare Israele, ora tende a diventare un elemento della delegittimazione di Israele. Israele come il nazismo è ormai un luogo comune. Ora non dico che il genocidio hitleriano debba costituire un'attenuante per la violenza coloniale da parte israeliana; il fatto paradossale è che, oggi, costituisce un'aggravante. Come se gli ebrei, per via della persecuzione subita, fossero tenuti ad essere migliori degli altri. Questa opinione, per altro diffusa, balza una sorta di apologia di reato: se la persecuzione dovesse rendere migliori gli uomini, ben venga dunque la persecuzione? Ora la sinistra da «Tango» al «Manifesto», ha facilmente ceduto alla tentazione di paragonare Israele al nazismo. Con ciò o si banalizza il nazismo o si demonizza Israele come nuovo vertice del male. Né l'una né l'altra cosa tendono conto della realtà storica né della realtà attuale. Chi paragona l'intollerabile repressione israeliana con i campi di sterminio vuole falsificare la storia. La volontà ideologica di designare Israele come nuovo «tempo del male» fa sì che da sinistra si accetti di costituire nella grande corrente revisionistica volta ad attenuare la responsabilità del nazifascismo. L'equiparazione tra Israele e nazismo veleggia sull'onda non del ragionamento ma del riflesso condizionato. La parola «ebreo» richiama per associazione di idee la parola «nazismo», per opposizione o per similitudine. Si tratta di assecondare per demagogia le associazioni di idee, o non forse di contrastarne l'ambigua spontaneità? Si veltano i riflessi condizionati e stereotipi che, per quanto riguarda gli ebrei, producono facilmente forme di ostilità e luoghi comuni sedimentati nei secoli dell'oppressione cristiana sugli ebrei.

Le comunità ebraiche stanno attraversando il periodo di maggior disagio dalla fine della guerra: lacerate all'interno tra chi sostiene comunque Israele e la sua politica, e chi ne denuncia le linee di degenerazione colonialistica e di autodistruzione morale e politica; chiamate in causa, dall'esterno, dallo «spirito di riconciliazione» col passato, e per il dramma israeliano palestinese. Oggi Israele si trova di fronte a un passo decisivo: non si tratta soltanto di fare o non fare una cosa, ma di che cosa essere, che cosa diventare. Se rinfacciarsi come democrazia («l'unica nel vicino Oriente») rinunciando alle annessioni e al dominio su un altro popolo, oppure sprofondare in un regime di apartheid, soggiogando (o cacciando) i palestinesi dai territori, tramite il monopolio della forza. Questo è quanto denunciano le forti opposizioni (sia chiane, anch'esse sioniste) interne ad Israele. Se si vuole una svolta a vantaggio di Israele e dei palestinesi queste opposizioni devono essere appoggiate anche dall'esterno. Israele deve compiere una svolta sul filo di uno scontro interno al limite di una guerra civile, ma per poterla fare ha bisogno di un contesto esterno che sia di critica senza reticenze e insieme di rassicurazione per la sua esistenza, il suo riconoscimento, la sua sicurezza. Le responsabilità di Israele non devono coprire le responsabilità arabe nella degenerazione della situazione. Se mancherà la critica o mancherà la rassicurazione non saranno rafforzate ma sabotate le componenti, da parte israeliana come da parte palestinese, che puntano al riconoscimento reciproco e al compromesso. La demonizzazione di Israele come Stato-nazione non farà che rafforzare gli oltranzismi rispettivi verso la catastrofe. La formula verso cui puntare: due popoli, due Stati. Non mi addentro sulla difficoltà estrema di questo cammino. È certo che una posizione chiara quella sinistra italiana ed europea che non voglia affermare tutte le ragioni di una parte contro tutti i terzi dell'altra, che punti al compromesso tra due diritti all'esistenza come nazioni, porterà un contributo rilevante non solo alle ardue possibilità di pace, ma anche a chiarire l'atmosfera torbida che travaglia i rapporti tra ebrei e non ebrei.

«D'improvviso la mia vita cambiò»

Lunedì 25 marzo 1940. Alle ore 15,30, in occasione della Festa del Purim, nella Sala Sarmatini, in Via Conservatorio 32, gli alunni del liceo delle scuole israelitiche recitarono due commedie: «L'avaro» di Carlo Goldoni e «Il giocoliere di prestigio» di Sabatino Lopez. Tra una commedia e l'altra le alunne del Corso di Arte del Movimento della signora Carla Strauss eseguirono danze ritmiche e l'alunna Miryam Campagnano recitò alcune liriche di Angiolo Orvieto. I biglietti erano rigorosamente personali; una poltroncina numerata, compreso l'ingresso, costava dieci lire; la metà un ingresso senza posto a sedere. Il ricavato netto era devoluto alle scuole israelitiche. Nell'«Avaro» la parte di Donna Eugenia, vedova, nuora di Don Ambrogio, era affidata a Anna Marcella Falco; Enrico Tedeschi, suo futuro marito, interpretava quella di Don Ambrogio, il vecchio avaro; nel «Giocoliere di prestigio» il ruolo di Pietro Carlini era affidato ad un ragazzo che sarebbe diventato un noto storico, Guido Lopez. Anna Marcella Falco Tedeschi estrae da un cassetto la vecchia locandina. Uno spettacolo teatrale, una parentesi di serenità, tra il primo choc e gli anni cupi, terribili che incombevano. Quando, il primo settembre del '38, furono emanate dal fascismo le leggi razziali contro gli ebrei, Anna Marcella aveva quindici anni e frequentava il ginnasio Manzoni. Allora, come oggi, la comunità israelitica milanese era la seconda d'Italia, dopo quella di Roma. Gli ebrei erano ritornati a Milano poco più di un secolo prima. Una comunità composta in grandissima parte di ebrei italiani di nascita: professionisti, docenti universitari. Come il padre di Anna Marcella che insegnava diritto ecclesiastico alla Regia Università di Milano ed era vicepresidente della comunità. La madre, casalinga, aveva lo stesso incarico nell'Adel, l'associazione delle donne ebrae d'Italia e curava il giornalino «Israël dei ragazzi». «Nell'estate del '38», ricorda Anna Marcella, «si scatenò sui giornali una violenta campagna antisemita. Fu una estate cupa. Si sentiva che incombeva qualcosa di molto grave, anche se non si capiva bene di che cosa si trattasse. A settembre le leggi contro di noi. Tra l'altro non potevamo più frequentare le scuole pubbliche, né come allievi, né come insegnanti. Giornate angosciose quelle. L'avvenire ci riservò purtroppo eventi più drammatici, più tragici, ma quel primo choc fu insanabile per un adolescente come me. Tu non sei più quello che eri fino al giorno prima, sei un diverso, la tua vita cambia d'improvviso». E quali furono le reazioni degli altri e vostre? «Io avevo alcune compagne di scuola alle quali ero legalissima; amiche con le quali ci confidavamo piccol. Inocenti segreti scritti sotto il francobollo. Non si fecero mai più vive. Il loro silenzio, evidentemente ispirato dai genitori, non era dovuto ad antisemitismo, ce n'è di più di adesso, ma a paura, a vigliaccheria. Non tutti, però, si comportarono così. Mio pa-

diavoli di frequentare le scuole pubbliche, come allievi e come insegnanti; compagne di classe che non si fecero più vive perché i loro genitori avevano paura. E gli ebrei che andavano all'estero se possedevano i mezzi mentre alcuni si convertirono al cattolicesimo con l'aiuto di qualche sacerdote che rilasciava certificati di battesimo retrodatati. Anna Marcella recita a memoria una poesia di Trilussa di quei tempi, la storia di uno che aveva un gatto chiamato Aio (nome ebraico) e voleva farlo passare per ariano. Va dal prefetto amico e dice: «Er gatto mio, però, sarebbe nato / tre mesi dopo a casa del curato / Se veramente c'è / se prove in mano, me rispose l'amico, se la preste / la posizione è chiara. E detto questo firmò una carta e me lo fece ariano / Però me disse per tranquillità / è forse meglio che lo chiami Aia». Cacciati da scuola come insegnanti e come allievi, gli ebrei di Milano in due mesi organizzarono le scuole israelitiche, in via Eupili, dove oggi ha la sede la comunità, e dove già c'erano le elementari e l'asilo. «Mio padre, il comandante Federico Yarach, presidente della comunità, e altri maggiori lavorarono intensamente e realizzarono l'avviamento commerciale, il ginnasio, il liceo classico e scientifico,

diffuso che aspira a una sanatoria dopo quarant'anni. La figura dell'ebreo rappresenta il passato che non vuol passare». Gli ebrei, ad esempio, che hanno contestato il presidente austriaco Waldheim per il suo rapporto ambiguo con il nazismo (mentre il Papa lo riceveva a braccia aperte), sono stati criticati da molte parti in nome della riconciliazione, dello «spirito di perdono cristiano». Da molte parti è stato messo sotto accusa lo «spirito di vendetta ebraico», la fastidiosa memoria degli ebrei: come se il genocidio hitleriano fosse diventato un loro fatto privato, non più un problema che continua ad interrogare la coscienza del mondo. C'è in questo clima lo spazio per un cattolicesimo militante, da Comunione e liberazione al cardinale Ratzinger, che cerca un suo vantaggio nel logoramento della figura dell'ebreo: si presenta come spett-

A Ferrara Anna Marcella, la sorella e i genitori vivono il 25 luglio e l'8 settembre. Sono finiti i tempi, se pur grami, delle recite alla Sala Sarmatini, degli studi in via Eupili, delle gite magari troppo spensierate. Il padre era riuscito a comprare grazie a lavori sottobanco che gli avevano procurato personaggi come Piero Calamandrei, Edoardo Ruffini, il celebre penalista Francesco Carnelutti. Muore nell'ottobre del '43 in un paesino, Alberone di Ro, dove la famiglia era sfollata. Le bande fasciste a Ferrara cercano ebrei membri della famiglia Ravenna, la famiglia della madre di Anna Marcella. E allora madre e figlie accolgono l'invito generoso di trasferirsi a Roma di Carlo Arturo Jemolo, una delle più significative personalità della cultura italiana. «A Trento» ricorda Anna Marcella «incrociamo il treno che portava nei campi di sterminio gli ebrei rastrellati a Roma. Ce lo disse un borsaro nero che scoppiano le guerre». «Vita clandestina a Roma la casa di tempo fino alla liberazione della capitale, poi normale fino al giugno del '45 quando Anna Marcella, la sorella e la madre ritornano a Milano. Anna Marcella Falco Tedeschi si occupa ora della casa di riposo degli anziani della comunità ed è vicepresidente del circolo «Nuovo Convegno». Parla di quegli anni di lacrime e di sangue con apparente distacco, li ricorda con gli occhi di una donna intelligente che ha attraversato il buio della storia e della ragione, senza però dimenticare mai quell'«insanabile choc» di quel lontano settembre del 1938.

ENNIO ELENA